

Cristina Kezich

STAGE

romanzo



ZONA

© 2010 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione, diffusione e condivisione
di qualunque parte di questo estratto
senza autorizzazione dell'editore**

Stage

di Cristina Kezich

ISBN 978-88-6438-073-5

© 2010 Editrice ZONA

via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52041 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di febbraio 2010

Cristina Kezich

STAGE

ZONA

INTRODUZIONE

“Quando un lavoro non è più un diritto ma diventa un lavoro a qualsiasi condizione”. Potrebbe sembrare il titolo di un reportage, in realtà, è il tema prevalente intorno al quale si articola *Stage*.

Cristina Kezich, infatti, descrive non solo uno spaccato di realtà lavorativa italiana che coinvolge un gran numero di persone, ma incarna e rappresenta una generazione intera di giovani lavoratori che non ha mai conosciuto un lavoro stabile e dignitoso.

La metamorfosi del lavoro se da una parte ha generato cambiamenti e flessibilità, dall'altra, ha creato precarietà, insicurezza, debolezza contrattuale, percorsi professionali atipici non sempre certi e gran disponibilità a svolgere lavori che non competono o che altri colleghi non vogliono fare. In molti casi accade che si fanno esperienze lavorative “solo riempitive del proprio curriculum” senza alcuna utilità sul piano personale e professionale.

Una situazione difficile fatta di contratti che scadono, occupazioni provvisorie, scarso riconoscimento di meriti e perdita di motivazione; di “emergenza lavoro”, numeri, statistiche e indagini di mercato su cosa accadrà.

Cristina Kezich oltrepassa i numeri e supera le statistiche per entrare nella realtà concreta delle cose con la chiave dell'ironia e della creatività. Quando la realtà diventa creatrice e quando la creatività permette di entrare nella realtà, dando vita a qualcosa che è assieme reportage, inchiesta ma, soprattutto, narrazione. L'autrice assapora le cose che racconta e le sue esperienze tanto da consentirci di immaginare i personaggi, i posti, le persone, i colori; tanto da permetterci di essere spettatori invisibili di una autentica *pièce*.

All'amarezza, alle illusioni e disillusioni qui si accompagna un'audace "filosofia da sfondamento che non mi fa desistere dal perservare"; a dispetto di una realtà fuori controllo, entusiasmo e ironia rappresentano, forse, l'antidoto vincente: "Non posso fare altro che ringraziare il materiale umano in cui mi sono imbattuta. Ha rimesso in moto il mio ardore per la scrittura..."

Lucia L.

STAGE

Sono un po' populista, servizievole, volenterosa, in fondo molto volitiva, credo-spero più o meno colta e credo-spero più o meno intelligente. Sono sopravvissuta a interessanti e, molto spesso, umilianti esperienze lavorative differenti e variegata. Ho terminato precocemente l'università e a ventisette anni credo-spero di poter vantare un curriculum di tutto rispetto, di cui solo in parte sono orgogliosa. Per l'altra parte, mi fa rabbia non trovare un degno corrispettivo nella realtà, ma questa è storia italiana più che contemporanea.

Per lavoro ho girato molte città: i trasferimenti sono stati felici, altre volte un po' traumatici. Non ho indugiato un secondo perché da sempre abita in me la convinzione, da estirpare quanto prima, che la sola forza di volontà possa sfondare qualsiasi porta. E proprio l'essermi appropriata di questa assurda "filosofia da sfondamento" non mi fa desistere dal perseverare.

È trascorso l'anno di stage all'Ufficio Stampa del Senator Capretta e ho racimolato un'ennesima "esperienza riempitiva" del mio

curriculum. Devo solo confidare, mea maxima lectio, che un domani possa inserirmi in una qualsiasi loggia partitica e politica. Al momento sono una mina vagante. La possibilità – ma è utopica e stizzante – è darla. A chi, però? Non c'è nessuno che conta che s'imbatta sul mio percorso, meglio che non mi crei altre illusioni.

Ammissione fondamentale: se avessi avuto uno straccio di contratto, non mi sarebbe passato nemmeno per l'anticamera del cervello buttare giù queste righe. Mi sarei, anzi, adeguata a giochi sotterranei del “sistema” e, a cuor leggero, avrei fruito del mio stipendio. A oggi sono solo un po' incattivita e il mio intento è dare voce alla mia acredine che, in fondo, è un sentimento negativo che risiede nella media delle persone. Ed è, altresì, sputare nel piatto in cui – si fa per dire – ho mangiato (anche se il cibo mi è andato quasi sempre di traverso). Non cerco attenuanti al mio meschino comportamento perché è evidente la bassezza della mia natura di stagista usata e gettata via. D'altro canto, com'è noto, gli uomini sono malevoli e io non sono certo da meno.

Intendo appuntare riflessioni che, ai più, fanno sogghignare e pensare: “Ma questa persona ha vissuto sotto una campana?!”. “Ha fatto la scoperta dell'acqua calda!”, e via discorrendo.

A tutti costoro dico, anzitempo, che hanno ragione e che è vero: sono cresciuta per lungo tempo sotto la campana dei miei spiccioli idealismi. Dico anche che devono andarsene all'altro paese perché voglio scrivere della mia scoperta dell'acqua calda.

Prima di iniziare lo stage, ho fatto diversi lavori tra cui insegnare. Mi sono anche specializzata per dare inizio alla mia "carriera" da professoressa.

Al sud, fare il professore è una di quelle professioni che più ambita non ce n'è. Forse perché molti meridionali, inconsapevolmente, nascono con la "vocazione" per il prossimo.

Sarà un caso ma molti terroni in cui mi imbatto (matematicibiologiagronomifilosofiletteratiingegneriastrofisicisciamaniscientologistigiuristifancazzisti) vogliono insegnare, lo fanno già, oppure sono in procinto di inserirsi nelle graduatorie. Tant'è che un mio amico *lumbard* mi chiedeva spesso: "Ma da voi fate tutti i professori?". Carissimo, devi sapere che la nostra è una vera e propria missione: al sud siamo comunicativi e gesticolanti. Ci viene naturale farci capire quando spieghiamo un argomento; in più risiede in noi la fierezza di acculturare giovani menti (il polentone sa bene che non caviamo un ragno dal buco e sfotte).

La mia divagazione significa che: per evitare la carriera di professoressa – carriera che tra breve riprenderò in considerazione – ho iniziato lo stage all’Ufficio Stampa del Senator Capretta. E, prima che io lasci quello che è stato, è mio compito scrivere la “relazione di fine tirocinio” che, da quanto appreso, rappresenta un’importantissima attestazione.

Così la butto giù e spero tanto di essere il più obiettiva possibile.

Il mio “percorso formativo” ha avuto inizio in un’ancora calda giornata d’ottobre.

All’epoca, l’ufficio stampa era costituito da: il capoufficio stampa + 2 collaboratrici del Senatore (mie coetanee) + 3 stagiste (me compresa) + un addetto stampa del Senatore (inviso ai più) + una risibile manciata di impiegati storici del Palazzo (sostanzialmente irrilevanti ai fini della narrazione).

Le prime settimane di stage sono state, in fondo, arricchenti. Tutti sembravano cordiali e c’era un clima goliardico. Da subito noi stagiste ci siamo sentite parte integrante della “squadra del Senatore” o “grande squadra”, costituita da menti eccelse. Le funzioni, comuni alle stagiste e alle collaboratrici ufficiali, erano relative ad attività di segretariato. Poco male: in fondo occorreva

imparare e svolgevo di buon grado anche le mansioni più umili.

A pranzo si andava sempre a mangiare assieme. Il nostro capo era simpatico e disponibile con le sue collaboratrici (includo noi tre stagiste identificate dalle “ufficiali”, per diversi mesi, semplicemente come “le stagiste” o “le ragazze”).

In quelle occasioni conviviali si parlava di rapporti di ogni genere. Rappresentavano una parentesi allegra che, in qualche modo, ricompattava “la squadra”.

Il capo era parecchio presente e, spesso, era invitato dalle “ufficiali” a tutelarci dagli apprezzamenti di quei “porci-maschilisti” (spesso piccole adunanze di giovani delle forze dell’ordine) rivolti a noi cinque fanciulle di ritorno all’“anticamera del potere”.

L’“anticamera del potere” (così come la definiva Pallina, che tra breve presenterò) era la camera che introduceva all’ufficio del capo in cui, quotidianamente, si assegnava il lavoro e si attribuivano le rispettive mansioni.

Prima di raggiungerla, capitava spesso ci trovassimo tutti assieme in ascensore, ove il capo ci “caricava” con discorsi leggeri. Si dissertava, per esempio, di: rapporti, rapporti in generale, rapporti sessuali, sesso di gruppo in ascensore,

rapporti di coppia; confronto tra l'orgasmo delle occidentali e quello delle orientali (assai più sentito da queste ultime). Dissertazioni, ritengo, tese a stemperare la stanchezza post prandium, e finalizzate a rendere il più sereno possibile l'approccio al lavoro di squadra. Che figata!

Talvolta lo scorsi a sbirciare nei decoltè.

[continua...]



Il precariato, la totale assenza di certezze sull'immediato futuro. Il mobbing, l'asservimento a cause fondate sull'imponderabile; l'intima volontà di sfondare porte troppo spesso chiuse. I conti della serva. L'assoluta prevaricazione della forma sulla sostanza e l'università che è un

soddisfacente ma pur sempre lontano ricordo. La malinconia. L'ideologia inconsistente, il voltagabbano che assurge, con sarcasmo, a vero e proprio modello di vita. Tematiche più che attuali quelle affrontate da Cristina Kezich in un racconto, per certi versi grottesco, che risale la china di un'esperienza lavorativa al seguito di un "carrozzone", in questo caso politico, come tanti. E che non offre un messaggio di speranza...

Cristina Kezich è nata nel 1980. Laureata in storia e critica del cinema all'Istituto Orientale di Napoli, vive e lavora a Roma. Giornalista e appassionata di scrittura creativa, si è occupata molto di cinema e della storia dell'ex-Jugoslavia. Nel 2003 ha pubblicato il saggio *C'era una volta un paese. Il cinema gitano di Emir Kusturica*. Oltre a collaborare con alcune testate giornalistiche, è insegnante precaria di lettere.
cristinakezich@hotmail.it

Euro 10,00

ISBN 978 88 6438 073 5



9 788864 380735